

# Il fu Lago d'Aral



Le spiagge meridionali hanno subito un arretramento di 80 km, lasciando posto al deserto

**Fino al 1960 era la quarta superficie lacustre del mondo; poi l'Urss lo prosciugò per coltivare cotone**

**Testo e foto di Monica Genovese Dal viaggio Uzbek Soft di Laura Teso**

**E**ra il quarto lago più vasto al mondo. Dalle descrizioni di quanti ancora lo ricordano, pare avesse acque limpide, spiagge incontaminate, fauna abbondante e persino una rete di traghetti passeggeri. È l'Aral, o meglio ciò che ne resta.

Uzbekistan, stato dell'Asia centrale, lungo la via della seta, ai confini con Afghanistan, Turkmenistan, Tajikistan, Kazakistan. Proprio alla frontiera con quest'ultimo Stato, l'Uzbekistan accoglie il lago salato d'Aral. Di origine oceanica, è definito da sempre «mare» per la presenza di due immissari, ma è sprovvisto di emissari che fungano da collegamento oceanico. Un tempo faceva parte di un vasto specchio d'acqua che comprendeva il mar Mediterraneo e il Caspio. Se in passato vantava il primato di estensione, oggi purtroppo ne vanta un altro. Quello di rappresentare uno dei maggiori disastri ambientali della Terra. Un disastro perpetrato negli anni e pianificato, «a tavolino», dall'uomo. Oggi l'Aral praticamente non esiste più. Per raggiungerlo non servono imbarcazioni. Si va in auto e si può camminare sulla sabbia, laddove fin pochi anni fa c'erano le sue acque, sentendo scricchiolare sotto i piedi i gusci delle conchiglie. L'intera zona viveva dell'economia legata al lago, in particolare Moynaq, il orrido centro uzbeko di attività legate alla pesca e attivo porto come Aralsk, in Kazakistan. Il benvenuto a Moynaq, sull'istmo che collegava la penisola Ush Say alla terraferma, è offerto da un cartello stradale che raffigura un pesce, un tempo simbolo del fiorente commercio ittico della località.

Il prosciugamento dell'Aral è stato pianificato dalle autorità russe prima dell'indipendenza dell'Uzbekistan (avvenuta nel 1991) e ottenuto deviando i due immissari del lago. Obiettivo: creare nuovi campi di cotone in zone desertiche e coltivare riso trasformando il lago in un vero e proprio acquitrino. Ma l'Aral si prosciuga molto in fretta... La storia inizia negli anni Cinquanta quando il lago raggiungeva 400 chilometri di lunghezza e quasi 300 di larghezza, per una superficie totale di 66 mila chilometri quadrati. I suoi due immissari, i fiumi Syr-Darya e Amu-Darya, gli fornivano mediamente 55 chilometri cubi di acqua

all'anno. Dal 1960 in avanti, l'intervento sovietico ha «chiuso i rubinetti» prelevando 90 chilometri cubi di acqua annualmente per l'irrigazione delle piantagioni di cotone. Negli anni Ottanta il flusso annuo delle acque immissarie verso l'Aral è calato ulteriormente, riducendosi a meno di un decimo rispetto agli anni Cinquanta.

Certo, la produzione di cotone si è sviluppata molto, ma a un prezzo elevatissimo per l'ecosistema. Tra il 1966 e il 1993 il lago si è ritirato perdendo oltre 16 metri di livello: un abbassamento impressionante. Le spiagge meridionali hanno subito un arretramento di 80 chilometri, lasciando posto al deserto. La popolazione locale, circa sessantamila persone tra i due Stati coinvolti, ha iniziato un vero e proprio esodo in cerca di lavoro, portandosi dietro il solo ricordo delle ventimila tonnellate di pesce che si pescavano annualmente. Adesso che l'Aral è solo una pallida ombra di quel che era restano, al suo posto, due laghi, uno piccolo settentrionale e uno più grande meridionale: la divisione è avvenuta nel 1987.

Addentrando a Moynaq si scorgono solo fabbriche ittiche abbandonate, case e capanne fatiscenti, qualche edificio amministrativo e la scuola. Davanti al palazzo del governo, su un piedistallo approssimativo, qualcuno ha posto una vecchia barca da pesca in rovina, a testimoniare lo scempio. Al di là della strada principale e lontano dalle abitazioni, è possibile visitare il cimitero delle barche arenate.

Da una collina, su cui si erge un monumento alla tragedia e da cui si godeva la vista del lago, si presenta dinanzi agli occhi uno spettacolo raccapricciante. I pescherecci della flotta di Moynaq giacciono arrugginiti su piccole dune nel deserto. Sembrano caduti dal cielo e finiti lì per caso, quasi come se, durante la navigazione, all'improvviso si fossero trovati in un'altra dimensione senza una goccia d'acqua. L'atmosfera è spettrale. Intrisa di silenzio.

Quel genere di silenzio che fa rumore. Quasi come un'eco sottile e acuta che sembra provenire da ogni luogo e perdersi in lontananza. Carcasse di imbarcazioni sotto l'estivo sole cocente. Fantasmici che vogliono narrare, silenziosi, la loro storia. Qui non c'è più niente, sembrano dire, e a testimoniare sono anche i pochi ragazzi che vivono a Moynaq. Figli del disastro ambientale.

La popolazione è in costante diminuzione (ottomila persone) e solo i migliori studenti, magari quelli inclini a imparare le lingue, possono andare a studiare a Tashkent, capitale uzbeka, ben distante da qui. Alcuni giovani parlano inglese e, pazientemente, aspettano qualche viaggiatore che, intenzionato a vedere con i propri occhi l'Aral, si reca sul posto, così da scambiare qualche parola e chiedere com'è il mondo al di fuori di Moynaq.

Nel nulla di Moynaq resta però ancora una speranza: l'idea che l'Aral settentrionale, a oltre cento chilometri dalla città, possa aumentare il suo livello d'acqua, come sembra stia facendo grazie a tentativi di recupero internazionali. La cooperazione mondiale sta infatti progettando il miglioramento di almeno parte del lago prevedendo, entro il 2025, di raggiungere l'equilibrio su una superficie di 3.500 chilometri quadrati.

Per ritrovare una parvenza di normalità il lago nord avrebbe bisogno dell'apporto idrico dei suoi immissari in maniera esclusiva, interrompendo l'irrigazione indotta dei terreni per qualche anno, almeno, con inevitabili modifiche all'economia del Paese. Nessuna possibilità, invece, per il lago sud, scollegato tramite una diga da quello nord per evitare a quest'ultimo ulteriori perdite idriche. Nonostante gli sforzi, la sentenza di condanna all'ecosistema è stata emessa e l'Aral non tornerà mai più quello di una volta.

A tutto questo si aggiunge un altro duro colpo. L'isola lacustre Vozrozhdenia, ora terraferma a causa del prosciugamento dell'Aral, abbandonata nel 1992, ex sede del poligono militare sovietico, ha rappresentato a lungo il luogo dove, in nome della guerra biologica, sono stati testati i virus dell'antrace e della peste. Fortunatamente nel 2002, quando ormai era facilmente raggiungibile dalla strada, è stata bonificata. Ma le conseguenze di tutta questa situazione sono anche altre.

Le temperature estive sono aumentate notevolmente, il numero dei giorni di pioggia è calato, l'aria è più arida, secca, intrisa di salsedine. Sabbia e polvere, trasportati dal vento per chilometri, provocano problemi alle vie respiratorie, tumori alla gola e all'esofago. La carenza di acqua potabile causa dissenteria, tifo ed epatite. Delle 173 specie animali insediate originariamente nel sito ne sono rimaste 38. Flora e fauna sono ormai inesistenti. L'isola di Barsakelmes, eloquentemente definita il «luogo del non ritorno», era una riserva naturale per l'antilope saiga e per l'onagro selvatico, molto raro.

Oggi è invisibile per chiunque. Questo, per la gente del posto, è il deserto di sabbie bianche. Bianche come il sale un tempo disciolto nell'Aral. ■



Il gruppo a Samarcanda